

Giuliano Ferrara a lezione di metafisica

Vacilla la decisione dell'ateo devoto Giuliano Ferrara di andare a votare quattro no nel referendum del 12 giugno?

Vacilla e alla fine anche lui si asterrà?

Forse.

A farlo pensare è la sua risposta alla lettera di un lettore, Agostino Castiglioni, di Milano, apparsa su "**il Foglio**" del 13 maggio:

"E' l'argomento più forte che ho ascoltato per l'astensione. Complimenti".

E qual era l'argomento illustrato dal lettore? Eccolo:

"Se il parlamento approva una legge, è legittimo che qualcuno si chieda se la maggioranza degli italiani approva: ma la maggioranza assoluta, non una maggioranza di ventisei su cinquanta votanti. Questo mi sembra il significato della prescrizione che siano almeno cinquantuno dei cento votanti a pronunciarsi. Quindi votare contro l'abrogazione di una legge del parlamento non dovrebbe mai servire. Se si vince non cambia niente e devono essere gli altri a dimostrare che la legge in questione è inaccettabile alla maggioranza. Mi sembra che questo dovrebbe comportare la metafisica democratica".

Ineccepibile. E' curioso che tale argomento sia praticamente assente nella campagna dei sostenitori dell'astensione.

Due sole alternative razionali: il sì o l'astensione

Da "Europa" del 12 maggio 2005

di Marco Olivetti

Premesso che tutte e tre le opzioni (sì, no, astensione) sono forme legittime di confronto in una campagna referendaria, vorrei spiegare perchè – hic et nunc – solo due di esse hanno senso: il sì e l'astensione.

Occorre anzitutto esaminare le ragioni del ricorso al no. Ed è bene iniziare con le ragioni non confessabili, che di sicuro non animano coloro che lealmente e in buona fede si impegnano in questa direzione.

Il pensiero cattivo più radicale è che chi voterà no intenda in realtà favorire il sì, consentendo il raggiungimento del quorum della metà più uno degli aventi diritto che l'art. 75 richiede per rendere valido un referendum. Poiché questi sono i termini oggettivi della questione, si potrebbe pensare che coloro che voteranno no perseguano in realtà scientemente questo obiettivo.

Ma vi sarebbero altre due spiegazioni. La prima riguarda soprattutto gli amici che si esprimono per il no stando nei DS, partito che ha abbracciato quasi religiosamente la causa dei referendum: in questo caso, il cattivo pensiero potrebbe essere che quella sia la massima libertà loro consentita. Ovvero: la possibilità di esprimere un voto in coscienza, ma inefficace, visto che, votando no si consente ai referendari di raggiungere il quorum e di ottenere, fra l'altro, i cospicui rimborsi che la legge prevede per i promotori.

Infine, il terzo cattivo pensiero si riferisce a molti cattolici impegnati nella Margherita e insofferenti, in questi ultimi vent'anni, per la gestione ruiniana della Chiesa italiana: in questo caso il "no" non sarebbe solo un mero "dispetto a Ruini", ma una strategia consapevole, finalizzata a dimostrare che, con il metodo utilizzato per ottenere in parlamento l'approvazione della legge n. 40, non è comunque possibile ottenere risultati: la via diplomatica all'affermazione dei valori dovrebbe quindi cedere il passo ad un lavoro di terreno.

Mi sembra che queste tre possibili spiegazioni della scelta per il no – se esplicitate – siano indifendibili. Esse, infatti, o si basano sul perseguimento di un fine opposto a quello dichiarato, oppure scambiano il mezzo (le tattiche politiche o catto-cattoliche) per il fine (la visione del bene comune). E quindi si squalificano come forme di adesione al peggior machiavellismo.

Vi sono invece due nobili ragioni per votare no.

La prima attiene al valore del confronto democratico e alla partecipazione. In effetti se la scelta per l'astensione – proposta dal Comitato Scienza e Vita – fosse stata in favore del silenzio e del disinteresse, essa si sarebbe prestata all'accusa di scarsa sensibilità democratica.

Tuttavia uno sguardo alla mobilitazione che a difesa della legge n. 40 si è prodotta nel mondo cattolico dovrebbe bastare a smentire questo sospetto. In realtà discutiamo e discuteremo su questi temi sino al 12 giugno. Semmai, a volte, lo facciamo con troppa passione, rischiando di screditare gli avversari.

La seconda ragione attiene alle preoccupazioni per l'istituto del referendum abrogativo, essenziale contropotere democratico previsto dalla nostra Costituzione, che rischia di essere castrato dal "boicottaggio" prodotto dalle campagne astensioniste.

Questa preoccupazione coglie nel segno, ma giunge un po' troppo tardi. Dal 1987 ad oggi l'appello all'astensione è stato rivolto più o meno apertamente da tutti i partiti (ad eccezione, forse, dei radicali). E negli ultimi 15 anni ben 5 tornate referendarie su 8 hanno visto il successo della tattica astensionista. Dunque non si vede perchè essa, proprio ora, dovrebbe essere diventata immorale o deteriore. La riflessione sul punto – e su una riforma globale dell'istituto referendario – andrà piuttosto ripresa a bocce ferme, ovvero ad urne chiuse. Del resto, i referendum sulla fecondazione non sono un'iniziativa dell'opposizione contro una legge "berlusconissima", ma una iniziativa trasversale contro una legge anch'essa trasversale: e se vi fossero stati dubbi su questo punto, la scelta di campo dell'on. Fini dovrebbe bastare a fugarli.

La confutazione delle ragioni del no ci porta dunque ai termini in cui realmente si pone oggi la battaglia referendaria. L'alternativa è fra due soluzioni, entrambe razionali rispetto allo scopo: il sì e l'astensione.

È ormai chiaro che, davanti a un referendum, coloro che si oppongono ad esso hanno due armi possibili – il no e l'astensione – la cui praticabilità non va valutata in astratto, ma nella situazione concreta. Per questo il dubbio fra le due scelte era più che legittimo quando è divenuto certo che si sarebbe votato. A mio avviso il dubbio è invece irrazionale oggi, quando è ormai chiaro che l'unica mobilitazione in campo contro i referendum è quella per l'astensione. Chiarire la questione in questo senso sarebbe vantaggioso sia perchè aumenterebbe le possibilità di fermare i "sì", sia perchè obbligherebbe a concentrarsi sul merito delle questioni.

Infine l'astensione presenta un ulteriore vantaggio, che la differenzia dal no nel merito: essa non totemizza la legge n. 40. Indipendentemente dai limiti di alcune sue rigidità, tale legge non può essere intesa come immodificabile. Anche chi ne condivide – come il sottoscritto – le scelte di fondo e ne difende i principi ispiratori, non si nasconde che su questi temi sarà necessario tornare, se non altro per tenere conto della continua evoluzione delle conoscenze.